

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

UNIONE DA RIPENSARE

di Nicola Di Carlo

Parlare dell'Euro anche nella circostanza in cui si voglia eludere l'obbligo del *de profundis* è come parlare di una realtà transitoria i cui indicatori non inducono a tessere panegirici. Il tema del morire non esclude veti nemmeno alla moneta unica. Resta il fatto che a dieci anni dalla sua introduzione la lettura critica sugli effetti prodotti ha spento gli entusiasmi residui per un'adesione lontana dal processo di integrazione destinato a favorire (si fa per dire) il rafforzamento del quadro economico degli Stati aderenti all'Unione. L'attualità di questo problema è vivissima per il rischio che l'Euro salti con il peggioramento delle condizioni economiche. La sorte della moneta unica, comunque, non è legata ai responsi della vita economica o ai diritti di appropriazione; essa risponde ad esigenze e programmi imposti con metodi, interessi ed interventi dal potentato della grande Finanza detentore del circuito produttivo nazionale ed internazionale.

Il processo decisionale, quindi, poggia sul dominio dei poteri forti affermati ed imposti per legittimare la cieca assimilazione dei popoli con un progetto di trasformazione sociale del tutto estraneo alle aspettative vagheggiate. Circolano anche tra i credenti amnesie riconducibili alla Sovranità ed ai Poteri di cui solo Cristo dispone, Potere che consentirebbe di risolvere la complessità dei problemi, presenti in tutte le circostanze ed in tutta la loro estensione, nella misura in cui il senso di responsabilità della coscienza (dei governanti e sudditi) fosse sottoposto al controllo dalla Legge Divina. Ma la coscienza cristiana con la legge morale non è materia disponibile ai nostri giorni; materia estensibile all'intimo delle persone con il senso etico delle Istituzioni e la testimonianza evangelica in campo profano. Occorre, perciò, domandarsi se la legge morale, che plasma la coscienza, sia un valore abilitato a modificare lo stile di vita, la dinamica dei bisogni, l'irrazionalità dei sistemi che violano la giustizia

sociale. Nessun sistema fuori dalla dottrina sociale della Chiesa e dalla concezione cristiana della vita riuscirebbe a perseguire l'abbattimento degli squilibri nella distribuzione delle ricchezze ed a modificare gli scenari economici senza valorizzare l'ordine soprannaturale da cui scaturisce quello naturale con aspirazioni, criteri e giudizi aderenti alla Legislazione di Dio. Se è vero che la debolezza economica di eurolandia è il sintomo di una malattia le cui cure sembrano destinate a produrre più danni che benefici, è altrettanto vero che la ragione di fondo che ha favorito la crisi dell'economia ed il tracollo dell'occidente è nella inadeguata determinazione dei rapporti tra valori morali e monetari che invalida la consistenza etica ed il valore spirituale dell'esistenza. Del resto in ogni decadimento, conseguente al sopravvento del mondo corrotto sul cristianesimo, c'è sempre alla base una deviazione intellettuale o un principio errato che come il *lievito altera tutta la massa* (Gal 5,9). Per cui quando nell'ideologia sociale non c'è posto per la trascendenza anche la dignità dei candidati al comando finisce per adeguarsi ad un sistema e ad un processo produttivo fuori dalla storia di Dio.

Per questo il segno distintivo della miseria morale in cui cadono quelli che rifiutano Cristo si innesta alla miseria materiale prodotta da leggi e balzelli che capovolgono gli equilibri sociali e la gerarchia dei valori ponendo l'ordine superiore dello spirito al disotto della materia. E questo spiega perché le finalità che postulano l'integrazione nell'Eurozona siano destinate ad armonizzare tutte le aspettative (sociali, politiche, economiche e culturali) ma non quelle religiose, le uniche che in analoghi processi storici l'Europa ha già sperimentato mettendo alla prova se stessa e la propria capacità di vivere una vita unitaria e civilmente elevata anche dopo i tragici conflitti mondiali. Contare sulla necessità di un fronte cattolico avanzato in un'Europa da rievangelizzare con la pienezza della Rivelazione e non con il pluralismo religioso, è un problema aggravato dalla solitudine spirituale a cui le masse sono state condannate dal falso ecumenismo moderno. Ecumenismo (e questo sarebbe un discorso a parte da fare) che, storpiando i lineamenti della pace che solo Cristo può dare, ha rafforzato

il sigillo della schiavitù di Satana accelerando il degrado morale da cui, e lo ripetiamo nuovamente, ha origine quello materiale. Il barometro delle previsioni economiche, del resto, fornisce la chiave di lettura del cataclisma a cui il mondo sta andando incontro con la rottura sul piano religioso con la realtà soprannaturale. Le deviazioni da Cristo portano altre deviazioni e qui torniamo nuovamente a considerare l'aggregazione di Stati nella dinamica europea dell'unione la cui effimera organicità, richiama la dicitura breve e dura delle fonti bibliche: «*Le nazioni sono come una goccia di un secchio, contano come il pulviscolo sulla bilancia*» (Is 40,15). Il mondo pagano aveva i suoi feticci; il mondo moderno, caduto sotto il dominio dei poteri forti, ha i suoi idoli pericolosi ed affascinanti la cui valenza pedagogica ha inflazionato di lordure l'edonismo economico. L'esigenza di corrispondere ai Decreti Divini richiede l'esodo dal regno di Mammone le cui nefandezze non possono coesistere con i valori della civiltà cristiana negando, tra l'altro, all'individuo i poteri decisionali e trasferendoli ad organismi che sfuggono allo sguardo comune.

Sulla cattività babilonese degli ebrei (586 a.C.) la Bibbia narra anche della loro abilità nell'essersi saputi infiltrare, dopo la loro deportazione, in tutti i rami del commercio. Molti giovani delle famiglie nobili furono scelti per essere istruiti ed introdotti al servizio del re Nabucodonosor. Alcuni di questi, per intelligenza e virtù, giunsero come Daniele ad occupare i posti più elevati della corte. A Daniele, a cui Dio aveva consentito di capire il senso nascosto degli avvenimenti, fu richiesto di spiegare il significato del sogno avuto dal re sulla statua gigantesca che aveva la testa d'oro (monarchia babilonese), il petto e le braccia d'argento (l'impero dei Persiani di Ciro), il ventre di bronzo (l'impero greco di Alessandro il Macedone), le gambe di ferro (l'impero romano) ed i piedi in parte di ferro ed in parte di argilla (la sua forza e la sua disgregazione). Dal monte si staccò una pietra colpendo ai piedi la statua che andò in frantumi mentre il sasso diventava una grande montagna che avrebbe riempito tutta la terra. La statua mostra la successione dei regni così come è poi avvenuta nel corso dei secoli mentre la pietra «*farà in pezzi tutti questi regni ed*

esso sussisterà in eterno» (Dn 2,44). L'epilogo dell'ultimo dei regni riguarda l'impero di Roma che, dopo aver soggiogato il mondo con il rigore e la disciplina, divenne un misto di ferro e terracotta nel momento in cui le ricchezze, il lusso, i vizi inondarono la Repubblica. Malgrado l'antico spirito, Roma imperiale decadde per la sua debolezza morale. Prima del definitivo decadimento lo splendore del nuovo regno di Cristo, sopraggiunto a dissipare le tenebre, avrebbe dominato il mondo con la Sua Potestà fino alla consumazione dei secoli. La statua nel suo complesso rappresenta la potenza del mondo in opposizione al Regno di Dio, Regno che con la supremazia di Cristo nella storia, con la visione cristiana della vita e con la luce della Sua Parola offre la soluzione dei problemi che sono dentro e fuori dall'uomo.

Dicevamo che con la disgregazione dello spirito cristiano e con il processo economico alla deriva, la valutazione diretta o indiretta dell'avventura comunitaria pare destinata a subire le violazioni più amare e persistenti per evitare la deformazione di un vincolo legato al debito di assistenza ed alla corresponsabilità per i paurosi sbandamenti di ordine finanziario. Tra l'altro gli imperativi monetari, trovando cittadinanza nell'area Comunitaria con un sistema dominato dal mercato, hanno come punto di riferimento la più inconsistente delle realtà incentrata sulla presunta aggregazione disinvoltamente tratteggiata come Stati Uniti d'Europa. La necessità di stabilire l'unione politica prima che monetaria, ancorandola al dominio di Cristo ed al superamento dei nazionalismi, rientrerebbe nelle aspettative di un ben definito sentimento popolare da sottrarre all'arbitrio di misure lesive della libertà. *«Si uniranno per via di alleanze umane ma non faranno corpo tra loro»* (Dn 2,43) proprio perché il ferro non può saldarsi all'argilla ed un tale richiamo aiuta a chiarire l'incidenza rilevante dell'integrità morale la cui coerenza, mai negata, preserva dalla disgregazione sociale e dal collasso economico. Violando, invece, i principi morali la soluzione della questione temporale è senza via di uscita.

“JESU, DULCIS MEMORIA”

di P. Nepote

Ecco, amici, è di nuovo Natale, cui segue il 1° gennaio, solennità della Madre di Dio, l’Epifania, manifestazione di Gesù, l’Uomo-Dio, al mondo, il mese di gennaio, dedicato da sempre a Gesù Bambino. Mi prende nel cuore una dolcezza infinita, un’incontenibile letizia. L’Unico che riesce a farmi felice ed a riempirmi il cuore di tenerezza è Lui – Gesù – e gli amici che mi portano a Lui.

Vorrei trasmettere a chi mi legge qualcosa di questa letizia, vorrei avere l’arte e la grazia di dire Gesù con tante “parollette” forti e dolci, come una ragazza innamorata al suo Bene-Amato, ma sono ancora rude e non so... Mi appello alla preghiera della Chiesa, alla sua innologia, sgorgata dal cuore di contemplativi, di teologi veri, sorretti dalla Verità e dall’amore.

Ecco, da quando ero ragazzo, ho trovato uno di questi inni, uno dei più belli della Liturgia della Chiesa che si canta ai Vespri della festa del SS.mo Nome di Gesù, in tempo natalizio, tra il 1° gennaio e l’Epifania. Ma è tanto bello che io sono solito assaporarlo, dicendolo, davanti a Gesù Bambino, nei giorni di Natale, davanti al Tabernacolo o dopo la Comunione, in amorosa adorazione a Gesù Eucaristico, o davanti all’immagine dolente e attanagliante del Crocifisso.

Gesù, il Vivente

L’inno, vera esplosione di amore, così inizia:

*Jesu dulcis memoria
dans vera cordi gaudia,
sed super mel et omnia
eius dulcis praesentia*

*Gesù, dolce memoria
che dai la vera gioia al cuore,
più del miele e di ogni cosa
la sua presenza è dolce.*

Gesù oggi non è soltanto un ricordo pur anche vivo di una figura

eminente del passato. Gesù oggi è il Vivente, il Figlio di Dio, contemporaneo di ogni uomo. In Lui non c'è il passato, perché Lui è il presente, l'eterno presente, il perenne "oggi" di Dio.

Nostro contemporaneo, ognuno di noi lo può incontrare nella fede e nell'amore, in un rapporto intimo con Lui, che inizia il giorno del nostro Battesimo, quando siamo inseriti in Lui, come i tralci alla vite, e cresce in ogni Sacramento che riceviamo soprattutto mediante la Confessione e l'Eucaristia.

Gesù, immolato al Padre e vivente oggi, noi Lo accostiamo e Lo facciamo nostro nella Santa Messa e nella Comunione eucaristica, in cui davvero sperimentiamo che Egli offre il vero gaudio al cuore, e la sua presenza non solo è dolce, ma ineffabile. La vita diventa rapporto d'amore con Lui, "una storia a due", Lui e ciascuno di noi. Continua l'inno:

<i>Nihil canitur suavius,</i>	<i>Nulla si canta di più soave,</i>
<i>nihil auditur jucundius,</i>	<i>nulla si ascolta di più giocondo,</i>
<i>nihil cogitatur dulcius,</i>	<i>nulla si pensa di più dolce</i>
<i>quas Jesus Dei Filius.</i>	<i>che Gesù, Figlio di Dio.</i>

Chi ci libererà dai nostri peccati e ci rifarà nuovi dentro, amici di Dio e tra noi, chi ci aprirà alla speranza nella nostra misera condizione umana?

Lui solo, Gesù!

Tu vuoi purificarti, vuoi rifarti un'anima bella e forte? Gesù è il nostro Salvatore.

Tu hai sete di amore? Gesù ti offre un amore infinito, assoluto ed eterno. Gesù è l'Amico per eccellenza.

Tu cerchi la Verità, la certezza? Gesù è la Verità. Gesù risponde sempre, con sicurezza e apre orizzonti di luce inesplorati sulle nostre tenebre. Gesù è il Maestro infallibile.

Tu vuoi vivere in pienezza, vivere per sempre? Gesù è la Vita, la vera Vita, la Vita eterna.

Tu cerchi una mano sincera che ti guidi e ti sostenga? Gesù è la Vita, Gesù è la Guida.

Gesù è la Vita piena, la Verità assoluta, l'Amore che sazia ogni fame e ogni sete. Gesù è nella pienezza l'unico Salvatore dell'uomo.

Se questo è vero così come è vero, davvero non c'è nulla di più soave, di più giocondo, di più dolce di Gesù. PensarLo, ascoltarLo, cantarLo, è la Realtà più grande e più gratificante dell'esistenza. Così ripeteva spesso Sant'Agostino d'Ippona, uomo di carne e di sangue, che dapprima aveva provato molti piaceri soltanto umani, rimanendone amareggiato fino a quando cambiò vita. Gesù diventò per lui – è lo è per noi – davvero “voluptas” (piacere), “delectatio” (diletto), e “gaudium” (gioia) all'infinito. È l'inizio del Paradiso già su questa terra. Canta ancora l'inno:

*Jesu, spes paenitentibus,
quam pius es petentibus,
quam bonus te quarentibus,
sed quid invenientibus?*

*Gesù, speranza ai penitenti,
quanto pio sei a chi ti prega,
quanto buono sei a chi ti cerca,
ma che cosa sei per chi ti trova?*

Gesù, l'insuperabile

Nessuno può sentirsi allontanato da Gesù, anche chi ha tanti peccati da farsi perdonare. Gesù-Amore, rivelato dal presepio, dalla Croce, dal Tabernacolo, chiama tutti a conversione. Nessuno può disperare del suo amore e della sua Grazia.

Di una donna di malaffare come la Maddalena, di un furfante come Zaccheo, quando si rivolgono a Lui pentiti e gli chiedono di cambiare la loro esistenza, Gesù è certa speranza. «*Se avessi tutti i peccati del mondo – conclude Santa Teresa di Gesù Bambino nella sua mirabile autobiografia – andrei a buttarmi con il cuore spezzato tra le sue braccia e sarei sicura di essere accolta*».

Chi lo prega, lo sperimenta pio, modello assoluto di religione e di preghiera perfetta, e con il cuore sempre aperto ad esaudire. Chi lo cerca, lo sperimenta buono, così come Blaise Pascal si sente dire da

Lui: «*Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato*». Così, che cosa sarà mai Gesù per chi lo trova? Risponde l'inno:

*Nec lingua valet dicere
nec littera exprimere:
expertus potest credere
quid sit Jesum diligere.*

*Né la lingua basta a dire,
né lo scritto può esprimere,
solo chi prova, può credere
che cosa sia amare Gesù.*

Lui è davvero l'indicibile, l'ineffabile, l'insuperabile, l'incomparabile. Quanti maestri e predicatori, dal Crisostomo a Lacordaire, da Leone Magno a Pio XII, hanno detto di Lui; quanti scrittori dotti e santi hanno dedicato a Lui le opere più grandi, dai *Trattati* alle *Summe* medioevali, alle più penetranti *Vite di Cristo*, quali il Ricciotti, il Bruckberger e l'Adam: eppure non hanno esaurito il suo Mistero, la sua bellezza, il suo fascino divino.

Di discorsi e opere teologiche Gesù è il Protagonista: studiato, contemplato, assaporato, eppure Gesù vola sempre più in alto. Gesù è tutto nella *Summa* di San Tommaso d'Aquino, così che Egli stesso gli riconobbe: «*Tommaso, bene hai scritto di Me*». Ma, al termine della sua esistenza, l'Aquinate, ancor giovane, rapito nell'intimo del Cuore di Gesù, disse che quanto aveva scritto – ed è insuperabile – gli pareva poca cosa dinanzi a Lui.

Ma come San Bernardo di Chiaravalle, San Tommaso sa che cos'è amare Gesù, lui che lo ha amato con il suo cuore di teologo e di mistico. Come lo ameranno Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce, Santa Teresina di Lisieux e la Beata Elisabetta della Trinità, “alla follia”, come lo amano certi miei giovani amici che vivono soltanto per Lui, uomini dell'unico Amore divino. Sulle orme di San Paolo, l'Apostolo delle genti, l'Apostolo per eccellenza, ardente di amore a Gesù, un cuore solo con Lui («*Cor Pauli Cor Christi erat*» – dirà il Crisostomo) e che ogni giorno per Lui, «*partiva più ardente*» a farLo conoscere ed amare. Gesù è davvero Colui che «*intender non lo può chi non lo prova*».

“Saziarmi di Te”

Conclude l'inno:

*Sis, Jesu, nostrum gaudium,
qui es futurus praemium:
sit nostra in Te gloria
per cuncta semper saecula.
Amen.*

*Sii, Gesù, la nostra gioia,
Tu che sarai il nostro premio:
sia in Te la nostra gloria
per i secoli eterni.
Amen.*

Gesù è l'inizio del Paradiso, come scrive l'*Imitazione di Cristo*: «Essere senza Gesù è intollerabile inferno; essere con Gesù è dolce Paradiso» (II, 8,2), già qui, su questa terra. E nell'aldilà? Il piccolo Guido da Fontgalland (1913-1925), 12 anni, vicino a morire parlava spesso del Paradiso. Gli domandarono: «Ma tu come immagini il Paradiso?». Rispose: «Io non lo immagino affatto. Io so com'è: il Paradiso è Gesù. Gesù è il Paradiso».

Sì, è così. Anche giovani e uomini d'oggi che hanno incontrato Gesù e vivono in intimità con Lui, sanno esprimere questa certezza: «Il Paradiso è Gesù. Non è difficile immaginare il Paradiso. Il Paradiso, se viviamo in intimità con Gesù nella fede, nella preghiera, nei Sacramenti, in primo luogo l'Eucaristia, **il Paradiso è già qui: è Gesù stesso**. Di là sarà nella pienezza, nella visione, l'intimità piena con Lui. Vivi nel Cuore di Gesù che è il nostro Paradiso. Non temere» (P.G.).

Ecco, tutto: «Gesù, premio, gioia, corona, gloria». «*Dulcis paradisus*». «Concedimi, mio dolce Gesù, di saziarmi in eterno di Te».

Non dimenticate mai queste tre verità:

1. Il peccato è l'unico male che si deve temere;
2. la grazia di Dio è l'unico bene che si deve sempre stimare;
3. la salvezza dell'anima è l'unica cosa che si deve sempre procurare ad ogni costo.

CONFESSIONE, SÌ O NO?

Tra le cause che maggiormente caratterizzano la progressiva ubriacatura dell'uomo moderno c'è indubbiamente la supervalutazione di sé. C'è la presunzione satanica di un'indipendenza assoluta. Il non riconoscimento e la negazione dei propri limiti creaturali. L'adorazione dell'io.

Il superuomo non è più l'utopia di nietzscheana memoria, è il suo compimento in ogni singolo uomo, in quel suo credersi e porsi al di sopra e al di là di tutto e di tutti, in quell'autodilatazione oltre ogni confine, in quella burbanzosa negazione della possibilità stessa del Trascendente che comporta una inevitabile perdita del senso delle proporzioni, delle interdipendenze, della sudditanza e dell'obbedienza. Dio è, tutt'al più, un'ipotesi e non si può, quindi, trattar un'ipotesi come una realtà, e per giunta superiore, che mi fonda, mi limita, m'obbliga, mi premia o mi castiga. Perso il rapporto con Dio, s'è anche perso, per logica conseguenza, il senso del peccato, essendo questo, per definizione, una disobbedienza alla volontà di Dio. Col senso del peccato, si è quindi perso anche quello del suo perdono: che cosa ci sarà mai da perdonare se il peccato non esiste?

La generalizzazione di quanto sopra potrebbe sembrar eccessiva, ma non lo è meno il non prenderlo in esame, che inevitabilmente spalancherebbe al fenomeno sopra tratteggiato anche la porta della cittadella dello spirito, dove si continua ancora a battersi il petto e a chiedere perdono.

Anche nella cittadella, tuttavia, le cose non son sempre come dovrebbero essere. Sempre più rari son i preti disposti a chiudersi in un confessionale ed anche quando lo fanno, alcuni almeno lascian alquanto a desiderare per il loro riduttivismo etico, che non vede più il peccato là dove, fin a qualche tempo prima, proprio di peccato parlava la morale cattolica. C'è, in effetti, un forte contributo anche da parte d'un cattolicesimo postconciliare sempre più all'acqua di rose,

alla maturazione di quello stato d'animo che fa a meno di Dio e della sua Legge, o giudica le cose *come se Dio non esistesse*, negando a Lui l'obbedienza che gli è dovuta per diritto naturale e per diritto di redenzione, senza peraltro negarla a se stesso, ai suoi capricci, alle sue sfrenatezze.

C'è dunque un insieme di concause culturali, sociologiche e pseudo religiose, che determina lo scollamento della coscienza dalla norma superiore estrinseca e determina così l'avvilimento o la mortificazione d'un ministero nel quale risplende tutta la bontà misericordiosa di Dio: quello della Confessione. È ovvio che per lasciarsi investire da tanto splendore, occorre prima ricuperar il senso della Fede autentica: in Dio Creatore e Signore di tutte le cose, nel Figlio suo Gesù Cristo incarnato morto e risuscitato per la nostra salvezza dal peccato originale e da tutt'i peccati attuali, nella santa Madre Chiesa istituita da Gesù per l'esercizio del ministero del perdono e della riconciliazione. Chi entra in quest'ordine d'idee capisce agevolmente il significato della Confessione come sacramento della divina bontà, direi dell'Amore ferito e colpito che, nonostante tutto, non demorde e *«vuole non la morte del peccatore, ma che si converta e viva»* (Ez 33,11).

In quest'ordine d'idee, dicevo, per superare una delle prime difficoltà, quella dell'orgoglio, che l'esercizio della Confessione trova davanti a sé: chieder perdono a un uomo come me, ma chi me lo fa fare? Già, chi? Se si entra in quell'ordine d'idee, si capisce che "l'uomo come me" è in quel momento rivestito d'un 'autorità che nessun altro uomo o potere è in grado d'esercitare. È solo apparentemente "come me"; nella realtà, ossia in quell'ordine di valori che costituiscono il patrimonio della divina Rivelazione, quell'uomo ascolta la mia confessione e m'assolve dai miei peccati non come il tal dei tali, bensì in nome e con l'autorità stessa di Cristo. La Chiesa dice: operando "in persona Christi". Di quel Cristo cioè che, in un momento di particolare ed eccezionale solennità, disse: *«A Me è stato dato ogni potere in cielo ed in terra...Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; saranno invece trattenuti, a chi li trat-*

terrete» (Mt 28,18; Gv 20,23). Ciò significa non già che Dio non possa perdonar anche in altre e diverse maniere, ma che questa è la maniera ordinaria per ottenerne il perdono.

È pur vero che l'esercizio d'un siffatto ministero configura in un certo senso un tribunale dove il giudice è il prete stesso, l'accusato è il penitente e l'avvocato è Cristo. Ma proprio questa circostanza fa della Confessione un tribunale a sé, non di rigida giustizia, ma d'infinita misericordia. Al penitente è soltanto richiesto pentimento, sincerità, integrità dell'accusa, proposito d'emendamento e di riparazione. Il resto è opera della grazia, non a caso detta una rinascita. Al confessionale s'era infatti accostato un uomo con la morte nell'anima; quando se ne allontana, quell'uomo è un altro: un riconciliato con Dio e da tale riconciliazione ristabilito nell'ordine: con se stesso, di cui ricupera la propria verità e tutta la libertà, con la Chiesa, che gioisce per la sua conversione unitamente a tutti gli Angeli del cielo (cf Lc 15,7.10), con lo stesso creato dal cui ordinamento ha tolto la difformità del proprio peccato.

Analizzando nel suo significato più profondo l'atto della Confessione, è facile rendersi conto che nulla c'è di più personale e di più intimamente congiunto con l'autocoscienza del penitente: egli solo è colui che può pentirsi e non altri al suo posto; egli solo può porre dinanzi al tribunale di Dio il carico delle sue colpe; altri posson intercedere per lui, ma è lui il soggetto del pentimento, dell'accusa, del proposito e della soddisfazione o penitenza. Ciò, sia ben chiaro, non fa del penitente un isolato. Non esistono isolati nel Corpo mistico di Cristo. Ed anche la Confessione ha il suo risvolto sociale: tutt'il bene che è e che si fa nella Chiesa, quindi anche una Confessione ben fatta, ha effetti benefici sull'intero organismo ecclesiale, è una crescita soprannaturale di tutti, e perciò stesso una dilatazione della grande glorificazione dell'Unitrino qual è la realtà e la vita della Chiesa.

Per quanto attiene alla sua forma ed alla sua pratica, il sacramento della Penitenza ha conosciuto non poche varianti nei secoli. Anche il tronco d'un albero, perfino d'un albero centenario, manifesta non pochi cambiamenti nella sua scorza, rimanendo però sempre

e rigorosamente se stesso. Pure la Confessione è rimasta sempre se stessa: un ministero sacramentale e quindi un potere soprannaturale, come s'apprende dalla Rivelazione divina, istituito da Gesù Cristo, perché i suoi «*abbiano la vita e l'abbian in abbondanza*» (Gv 10,10).

A questo dovrebbe pensare chi ha il cuore schiacciato dal peso dei propri peccati ed anziché giudicar il Confessore alla stregua di tutti gli altri uomini, raccogliere le sue residue forze per dir a se stesso, insieme col prodigo: «*Surgam et ibo ad patrem meum*» (Lc 15,18), son di nuovo in piedi per far ritorno al padre mio e gettarmi nelle braccia del suo amore perdonante.

... A PROPOSITO DELLA CONFESIONE

Basta confessarsi a Dio? – Basterebbe, qualora Gesù Cristo non avesse espressamente disposto e comandato che ciascuno si confessi ai sacerdoti che Lo rappresentano. Egli poteva stabilire la confessione dei peccati da farsi direttamente a Lui; ma invece ha stabilito che la confessione sia fatta ai ministri per Lui determinati; la Sua volontà è legge, ed ogni questione è inutile ad absurda.

Tutti i tribunali, anche i supremi di Cassazione, ricevono ogni potere dal Capo dello Stato: ma possono i sudditi sottrarsi al giudizio e alla sentenza dei tribunali per riferirsi direttamente al Capo dello Stato?

Testimonianza non sospetta – Il protestante Andrews scrive: «Sta scritto in San Giovanni: “*A chiunque voi rimetterete i peccati saranno rimessi*”. Questo comandamento di Dio, che noi abbiamo sotto gli occhi, non possiamo in alcun modo mutilarlo. In questa istituzione sono designate chiaramente tre persone: 1° la persona del peccatore nei termini “*a chiunque*”; 2° la persona di Dio nei termini “*saranno rimessi*”; 3° la persona del sacerdote nei termini “*a chiunque li rimetterete*”. Ove sono designati tre individui è necessario che ve ne siano tre; e ove è di necessità che ve ne siano tre, due evidentemente non bastano. Volerne escludere il sacerdote, sarebbe lo stesso che strappare le chiavi dalle mani di coloro ai quali Gesù Cristo le diede».

tratto da “*Il catechismo agli adulti*” di Mons. B. Castegnaro, vol. 2, Vicenza 1934

ALLE ORIGINI DELL'INQUISIZIONE

di Carlo Antonio Prestipino

L'*inquisizione* (dal latino *in-quirere* = investigare, scrutare, esaminare, interrogare,...) deriva il suo nome dal modo di procedere inaugurato dai Papi Lucio III (1184) e Innocenzo III (1203) e successivamente ratificato in via definitiva dal Concilio ecumenico Lateranense IV (1215), ancora vivente il Papa Innocenzo III. In realtà esistono storicamente diversi tipi di inquisizione, che si differenziano sia per il particolare scopo per il quale furono istituiti, sia per le autorità che li istituirono. Noi qui consideriamo essenzialmente l'*inquisizione* medioevale, che fu istituita direttamente dal Papa per combattere l'eresia catara in generale ed albigese in particolare, e che operò dalla seconda metà del secolo XII alla prima metà del secolo XIII.

L'*inquisizione spagnola*, a cui principalmente i nemici della Chiesa fanno riferimento per condannare certi eccessi, realmente esistenti, pur se in misura enormemente inferiore a quelli pubblicizzati, non ha niente a che vedere con l'*inquisizione* papale o, genericamente, *ecclesiale* di cui brevemente tratteremo per darne una giustificazione, sia per quanto riguarda i motivi che ne determinarono l'istituzione, sia per quanto riguarda le modalità di applicazione e le finalità raggiunte.

Innanzitutto va ricordato che l'*inquisizione spagnola* fu istituita nel 1478 dai re cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, e fu diretta contro i giudei e i mori che, dopo l'unificazione dei regni di Aragona e di Castiglia e la liberazione del regno di Granada, si erano convertiti al cristianesimo per convenienza economica e politica ma continuavano a vivere secondo i loro antichi costumi e credenze religiose. Pertanto l'*inquisizione spagnola*, pur avendo ottenuto l'approvazione formale del Papa Sisto IV, fu una inquisizione laica e statale, istituita e regolata sempre dalle leggi dello stato: gli inquisitori furono sempre di nomina regia, mai papale o episcopale.

È tendenzioso e formalmente scorretto, perciò, attribuire alla Chiesa la responsabilità di tutti gli eccessi che si ebbero durante il suo esercizio, ammesso che essi siano storicamente documentati in modo inoppugnabile, cosa che non sempre è stata fatta con la doverosa scientificità e serietà richiesta dall'argomento. È importante comunque chiarire subito che i giudei e i mori che rimasero nella loro fede non subirono molestia alcuna, mentre furono inquisiti quelli di loro che si convertirono al cristianesimo per motivi di carriera politica o amministrativa e poi non rimasero fedeli alla loro conversione.

Nascita dell'inquisizione

L'*inquisizione*, come istituto, nacque nella seconda metà del secolo XII, come risposta della Chiesa all'espansione dell'eresia catara da una parte e a quella della ribellione valdese dall'altra. Fra le due si dimostrava particolarmente dannosa e addirittura funesta per la cristianità l'eresia catara, a causa dei suoi contenuti dottrinali in netta antitesi a quelli cristiani. Il catarismo non è un prodotto del pensiero cristiano, sia pure contrario e ribelle alla cattolicità: i suoi contenuti dottrinali si presentano di natura sincretistica, con forte tendenza misterica, che si riallaccia all'antica gnosi greca e alla religione di Mani, ragione per cui tutti i valori umani e cristiani rimangono profondamente compromessi. Il valdesismo invece si presenta come un prodotto sbocciato dal seno del Cristianesimo, e compromette soltanto l'autorità dei Vescovi o del Papa, accanto ad alcuni elementi della Fede cattolica; ma sostanzialmente rimane legato ai principi fondamentali della dottrina cristiana.

Pertanto la lotta contro l'eresia catara si dimostra sicuramente più urgente e di importanza vitale non solo per la comunità religiosa, ma anche per la comunità sociale e politica. Per questa ragione essa sarà la grande e costante preoccupazione della Chiesa e dello Stato lungo tutto il secolo XII e per buona parte del secolo XIII. Incalcolabili furono i danni causati alla struttura organizzativa e alla Fede della Chiesa e alla società civile, in particolare nel Nord dell'Italia e nel Sud della Francia, dagli eretici catari che si erano saldamente attestati

in numerose regioni della Francia meridionale ed avevano invaso non poche dimore di governanti, di uomini di Chiesa e financo di Vescovi e dello stesso conte di Tolosa, Raimondo VI, che appoggiava quasi apertamente l'eresia per fini egemonici e di utilità economica. A questo punto diventa importante conoscere non solo l'entità, ma anche la qualità del danno che veniva portato alla Chiesa e alla società civile. Prima di tutto bisogna chiarire che gli eretici non erano dei poveretti perseguitati a causa delle loro idee religiose, ma dei pagani amorali e senza religione che odiavano letteralmente la Chiesa, da essi apostrofata come la "Sinagoga di Satana", "grande prostituta" dell'Apocalisse, alimentando l'anticlericalismo dei laici contro le persone ecclesiastiche e i loro beni: quest'ultimo elemento era alla base del loro insegnamento in quanto consentiva ad essi l'appoggio dei potenti che se ne servivano per spogliare i monasteri e le chiese. Il nome *catari*, dal greco *catharòs* (= puro), era usato per indicare quella parte degli aderenti all'eresia che si impegnava a condurre una vita maggiormente aderente alla morale della setta: i catari erano i "*puri*" o "*perfetti*". Essi professavano un dualismo rigido esteso a tutte le considerazioni circa la natura e l'essenza della vita e delle cose. Accanto al Dio del bene essi ammettevano l'esistenza di un dio del male, di uguale potenza del primo e in continua lotta con Lui: il campo di battaglia è il mondo, e l'uomo è l'oggetto delle loro battaglie. Come facevano gli gnostici dei primi secoli del Cristianesimo, anche loro dividevano la Rivelazione in due parti: il Dio buono è il Dio del Nuovo Testamento, il dio cattivo è quello vendicativo dell'Antico Testamento. Gesù Cristo non è un uomo reale ma l'inviato del Dio del bene, che assume una parvenza di corpo umano per indicare agli uomini la via della salvezza. Questa consiste sostanzialmente nell'evitare il male, che i catari associavano a tutto ciò che è materiale; quindi essi erano accanitamente contrari al matrimonio da essi considerato responsabile della moltiplicazione, con la generazione, delle anime prigioniere del demonio. I catari perciò preferivano le esperienze passeggera della fornicazione alla stabilità ed alla fecondità del matrimonio e delle relazioni coniugali; respingevano l'adorazione della croce, che con-

sideravano la suprema sconfitta di Cristo e la vittoria del suo nemico, il diavolo; respingevano inoltre la venerazione delle immagini e la costruzione delle chiese, interpretavano al loro modo la Bibbia, il cui canone manipolavano a loro piacimento, ed eliminavano quei libri che non si addicevano alle loro credenze. Ma soprattutto odiavano la gerarchia che consideravano intrinsecamente corrotta e corruttrice, e negavano ubbidienza all'autorità civile.

La morale catara parte dal principio di fuggire la vita, perché essa è intrinsecamente cattiva: l'ideale massimo del fedele cataro era lasciarsi morire di fame o svenandosi o con altro mezzo violento, praticando quella che essi chiamavano "*endura*". L'introduzione del nuovo adepto nella setta veniva praticata mediante il "*consolamentum*" che era una sorta di sacramento equivalente al battesimo cristiano: esso consisteva nell'imposizione delle mani da parte di un vescovo cataro accompagnata dalla professione di fede e dalla promessa di rimanere sempre fedeli alla fede catara, di non cibarsi di carne e di rinunciare per sempre al matrimonio. Naturalmente questa vita rigorosa e stretta era seguita solo da pochi, che vi giungevano dopo una lunga iniziazione. Ai semplici "credenti" bastava, invece, un rito di adorazione verso i perfetti, da essi chiamato "*melioramentum*", che consisteva nel dare ospitalità e cibo ai perfetti che capitavano in casa loro: costoro ripagavano la generosità dei semplici "*credentes*" offrendo loro la benedizione, il pane benedetto e l'assoluzione delle colpe dopo una specie di confessione generica che chiamavano "*apparelbamentum*".

Alcuni precedenti storici

Se è vero che l'*inquisizione* come istituto muove i primi passi nel secolo XII, tuttavia essa affonda le sue radici addirittura nell'era apostolica, almeno come organismo necessario per la preservazione e la difesa della Fede della Chiesa. Già San Paolo aveva comandato ai cristiani di Corinto di difendere la Fede dei credenti in Cristo allontanando dalla comunità dei fedeli quei fratelli che avevano dato e davano cattivo esempio (v. 1 Cor 5, 1-5; 9-13). Sant'Agostino, Ve-

scovo di Ippona, nel Nord-Africa, nel corso della sua lotta dottrinale e pastorale contro i Donatisti, condotta ininterrottamente da lui per oltre un trentennio, era venuto via via precisando la linea da seguire nella Chiesa latina per ricondurre i dissidenti alla Fede cattolica o almeno per ridurre l'entità dei danni arrecati alla comunità dei fedeli, preservando la Fede dei semplici e difendendo la Verità cristiana. Il procedimento da lui elaborato a conclusione di questo lungo periodo di lotta e di confutazione dell'eresia, comprendeva quattro momenti: 1) discussione con gli eretici; 2) richiamo fermo e deciso agli eretici perché si ravvedessero; 3) scomunica di coloro che persistevano nell'eresia; 4) punizione di coloro che non si ravvedevano e combattevano la Chiesa. È opportuno precisare che egli in linea di massima era contrario ad accettare, tanto meno a sollecitare l'appoggio dell'autorità civile e della legislazione imperiale contro gli eretici; tuttavia, alla fine della sua vita, poiché non riusciva a venire a capo dell'eresia, accettò l'intervento del potere civile, però limitatamente all'aspetto preliminare tendente a favorire gli incontri fra i cattolici e gli eretici per le dispute dottrinali. San Bernardo, che dopo Sant'Agostino fu il più autorevole e famoso combattente di parte cattolica contro gli eretici (1145 contro gli albigesi), insegnava nelle sue lettere e distingueva nei suoi sermoni quattro fasi dell'intervento dell'autorità ecclesiastica contro l'eresia: 1) la predicazione; 2) l'ammonizione degli eretici; 3) la riconciliazione con la Chiesa cattolica o la scomunica di coloro che persistevano nell'eresia; 4) la punizione di coloro che non solo rimanevano nell'eresia, ma continuavano a fare propaganda contro la Chiesa. Anche lui, come Sant'Agostino, sosteneva il principio della disputa per arrivare alla conversione degli erranti, ed era solito dire che «*non con le armi ma con gli argomenti si devono vincere gli eretici*», oppure ancora che gli eretici bisognava «*convincerli e convertirli*». D'altra parte è pur vero, come egli stesso sosteneva, che «*la Fede non si comunica con la costrizione, ma con la persuasione*». Se, però, i dissidenti rifiutavano di convertirsi «*dopo uno, due o tre richiami*», bisognava operare in difesa della Fede dei cristiani, separando dalla comunità gli eretici ed «*evitandoli*». Que-

st'ultimo passo comportava anche l'allontanamento dalla città o dai centri abitati in genere: bisognava cioè «*metterli in fuga*» mediante l'aiuto del potere secolare.

La predicazione di San Bernardo contro l'eresia catara, maggiormente nota come albigese dal nome della città (Albi) dove aveva il suo centro più agguerrito a quel tempo, ebbe un enorme successo più per la sua santità personale e per la sua dottrina che per l'efficacia dell'organizzazione della predicazione nel mezzogiorno della Francia e nel Nord dell'Italia. Inoltre essa fu troppo rapida e rimase perciò superficiale ed effimera. Infatti, non appena egli si allontanò dalle zone infestate dall'eresia albigese, questa riprese nuovamente vigore e continuò la sua penetrazione nelle regioni vicine, tanto che tutta la Francia divenne terra di missione e lo stesso re Luigi VII si vide costretto a segnalare al Papa Alessandro III i misfatti dei manichei e i pericoli che la comunità religiosa e civile era costretta a sostenere: egli perciò chiedeva e supplicava il suo intervento contro l'eresia. A tanta autorevole sollecitazione il Papa rispose che si sarebbe mosso soltanto se la richiesta fosse stata inoltrata dal Vescovo di Reims, a cui era affidata la regione e la responsabilità dell'intervento in tale materia.

Come conseguenza di questo dialogo fra il potere secolare e la massima autorità religiosa si ebbe, pochi mesi dopo, nel 1163, la celebrazione del Concilio di Tours, che fu presieduto dallo stesso Papa Alessandro. In esso furono prese delle decisioni rigorose contro gli albigesi e i catari in generale delle altre regioni della Francia: 1) cacciata dai loro paesi quando gli eretici vengono scoperti e riconosciuti irriducibili; 2) invito ai principi di impegnarsi efficacemente contro gli eretici e di imprigionarli dopo la condanna; 3) invito a fare opera di prevenzione ricercando e perseguendo le loro assemblee segrete.

Lo stesso Alessandro III, durante il Concilio Lateranense I del 1179, chiese al potere civile sanzioni penali contro gli eretici pur raccomandando che sia risparmiato ogni spargimento di sangue.

Nel 1184, a Verona, il Papa Lucio III indice un Concilio contro gli eretici catari e invita a partecipare ad esso anche l'imperatore Fe-

derico I Barbarossa che, in quella circostanza, come risposta alle richieste pontificie, promulga una costituzione contro gli stessi catari e la setta dei patarini maggiormente diffusa in Italia: 1) i colpevoli di eresia dovevano essere individuati e consegnati al braccio secolare; la gente sotto giuramento è chiamata a denunciare i colpevoli di eresia, siano essi laici o preti; 2) tutti i nobili sono chiamati a prestare giuramento alla Chiesa e a dare la loro collaborazione per la ricerca degli eretici; coloro che si rifiutano di giurare perdono il titolo e sono scomunicati; 3) in materia di eresia inizialmente il potere giurisdizionale lo hanno i vescovi, i quali lo esercitano direttamente nella loro diocesi.

Sull'attività contro le varie eresie, nella seconda metà del XII secolo, sono dunque individuabili nella procedura inquisitoriale i seguenti quattro momenti: 1) predicazione contro l'eresia specifica (proclamazione del mese di grazia); 2) inchiesta ed esame degli indiziati di eresia; 3) esortazione a ravvedersi ed istruzione religiosa degli eretici; 4) assoluzione o condanna di coloro che persistono nell'eresia.

Il canone 27° del III Concilio Lateranense (1179) e le decisioni di Verona prese dall'imperatore Federico I (1184) avevano chiaramente definito e condannato le eresie della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale, fissata la procedura per individuare e convincere gli eretici, definite le pene nelle quali sarebbero incorsi coloro che li avessero protetti o appoggiati, stabilite le sanzioni ed anche le crociate alle quali la Chiesa avrebbe potuto ricorrere per costringere un principe cattolico ad assolvere i suoi obblighi a difesa della fede e della comunità civile. Un decreto del Papa Innocenzo III nel 1199 aveva poi ulteriormente precisato quale movente avrebbe dovuto ispirare l'azione convergente delle autorità civili e religiose: l'eresia cadeva sotto l'antica legge di "lesa maestà", cioè attentava a Dio nel medesimo tempo che attentava al principale fondamento della società cattolica che è la Verità.

MARTIRE PER LA MESSA:

P.EDMOND CAMPION

di fra Candido di Gesù

Nell'autunno umido e freddo del 1558 saliva al trono d'Inghilterra la regina Elisabetta I, 25 anni, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, decisa a condurre sino in fondo lo scisma dalla Chiesa Cattolica, iniziato dal padre adultero, ribelle e omicida. Rossa di capelli e bianca di carnagione, autoritaria e volubile, apparentemente dolce, ma astuta e satanica, sferrò i colpi più pesanti contro il Cattolicesimo: la religione doveva essere, nelle sue mani, strumento di dominio, per cui impose ai sudditi, il suo "atto di supremazia".

Non il Papa di Roma, Vicario di Cristo e successore di Pietro, ma ella stessa si arrogava il diritto di essere il capo della nuova religione: l'anglicanesimo. Non più i sette sacramenti, ma solo il battesimo e "la cena" erano concessi. Spariva il sacerdozio e veniva combattuta la "Messa papista", considerata un delitto. La "nuova liturgia" dell'arcivescovo apostata Cranmer, che riduceva la Messa da Sacrificio di Cristo a "cena fraterna", doveva affermarsi ed essere accettata da tutti.

(Qualcosa di simile sta avvenendo da alcuni decenni, con il sostegno di falsi teologi – "nuovi"! – e da parte di certi movimenti cosiddetti ecclesiali, senza che alcuno abbia il coraggio della Verità di opporsi e tantomeno di impedire, con immenso danno delle anime: fino a quando dovremo sopportare "i Cranmer" di oggi?).

Così durante il regno di Elisabetta si morirà martiri, da parte dei cattolici rimasti fedeli, per il Papa e per la Messa: incredibile, ma vero, in un paese che già allora si vantava di essere la patria della tolleranza e della democrazia.

Un brillante "fellow" – Un giorno del 1564 la regina andò in visita al Collegio universitario di Oxford accolta con il fasto che pretendeva. Ascoltò compiaciuta i numerosi discorsi con cui la scienza e la gioventù inglese si inchinavano a lei come ad una dea. Tra tutti i "fellow" dell'aristocrazia, quel giorno si distinse Edmond Campion, che la regina de-

gnò di particolare attenzione. Aveva 24 anni costui, essendo nato a Londra il 25 gennaio 1540, figlio di genitori cattolici, i quali, però, all'avvento di Elisabetta erano passati all'anglicanesimo. È intelligentissimo, ma ha la sfortuna di vivere la sua adolescenza nel clima incerto di passaggio di sovrani di diversa confessione religiosa, Enrico VIII, ribelle al Papa, Edoardo VI, filo-calvinista, Maria la Cattolica ... Dove sta dunque la Verità?

Per il suo ingegno vivace Edmond viene avviato agli studi prima in una scuola preparatoria, poi a quella del latino al *Christ 'S Hospital*. Il 3 agosto 1553, per l'ingresso di Maria la Cattolica, a 13 anni, tiene un discorso che, in seguito, nel 1557, gli aprirà le porte del Collegio di Oxford. Studioso, geniale, eloquente, di nuovo nel 1564 è chiamato a pronunciare il discorso per la morte del fondatore del Collegio Thomas White ... I compagni lo amano per le sue doti avvincenti e si radunano attorno a lui, come attorno a una bandiera, sotto il nome di "campionisti".

Edmond, tuttavia, è molto infelice. Nato cattolico, è rimasto sconcertato dalle novità religiose introdotte sotto i suoi occhi e, nell'ascesa verso una splendida carriera, si è accomodato, suo malgrado, alla situazione religiosa imperante, fino a prestare, nel 1564, il giuramento anti-cattolico riconoscendo la "supremazia" della regina sulla religione anglicana. Ma proprio in quell'anno, secondo i programmi, si dedica allo studio dei Padri della Chiesa e scopre le mirabili figure di Sant'Ignazio d'Antiochia, di Sant'Ireneo di Lione ... poi di Sant'Atanasio, di Sant'Ambrogio, Sant'Agostino ... tutti concordi, fin dall'inizio, nel riconoscere al Vescovo di Roma, il Papa, il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa, secondo la parola di Gesù: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la Mia Chiesa*» (Mt 16,18).

Dunque, comprende in chiarezza assoluta che la Chiesa Cattolica viene da Gesù Cristo stesso, il Figlio di Dio, e possiede la Verità tutta intera, mentre l'anglicanesimo, nato da pochissimi anni per la ribellione di un re adultero e omicida, è contro la Verità. Edmond sa ora che deve ritornare alla Chiesa Cattolica. Ma come fare? Mentre tergiversa incontra Richard Cheney, vescovo di Gloucester, che, passato all'anglicanesimo, lo vorrebbe suo successore nella medesima sede. Cheney persuade

Edmond a seguire esteriormente l'anglicanesimo e a professare interiormente la Fede Cattolica, e lo ordina diacono. Non può esserci imbroglio peggiore!

“Papista!” – Ma Edmond è rimasto un puro di cuore. Turbato da quell'ordinazione ricevuta da un anglicano, tormentato dal più cocente rimorso, il 1° agosto 1569, lasciati studi e cariche nel Collegio, si trasferisce a Dublino, in Irlanda, dove comincia a vivere da buon cattolico a viso aperto.

Si accorge presto che Elisabetta ha già mandato i suoi “seguaci” a pedinarlo, perché è un delitto farsi “papista”, cioè cattolico. Edmond fugge ed entra in Seminario a Douai, in Francia, per compiere gli studi teologici nella Verità (quale dono, mio Dio, trovare un Seminario dove si insegna la vera Teologia cattolica, dono grande, eccezionale anche oggi, quando, dappertutto, sono entrati eretici di tutte le risme, persino a insegnare, nelle Facoltà teologiche, che Gesù non è Dio!). Ora Edmond si prepara a diventare sacerdote cattolico. Fatta l'abiura dell'eresia e dello scisma, riconciliato in pieno con la Chiesa Cattolica, viene ordinato suddiacono.

Sente che deve spendere la vita per il trionfo della Verità nel modo più eroico possibile ed entra nella Compagnia di Gesù. Nel 1573, a Roma, è accolto tra i Gesuiti e destinato alla provincia austriaca dell'Ordine.

Ora che possiede la Verità insegna nel Collegio di Praga. Ha fatto il noviziato a Brno e, dopo i santi voti, manda una lettera ai giovani che sono appena entrati come novizi, incoraggiandoli a consacrarsi totalmente a Gesù. Tra i giovani che in seguito leggeranno quella lettera di dedizione a Cristo, ci sarà uno scozzese, John Ogilvie, che seguirà Campion sulla medesima via. Anche di Ogilvie racconteremo a suo tempo.

Nel 1578 Edmond è ordinato sacerdote e celebra con immensa gioia la sua prima Messa, quella Messa che in Inghilterra Elisabetta e gli eretici considerano un delitto da perseguire. In mezzo alle eresie dilaganti P. Campion si dà alla predicazione della Verità, con frutti strepitosi di conversioni. Un suo discorso rimane famoso, il *De Juvene academico*, in cui delinea il profilo del giovane colto e santo, pronto ad ascoltare la voce di Gesù che lo chiama all'apostolato, il giovane cattolico militante, “cavaliere di Cristo”, “miles Christi”.

Finalmente, nel 1580, come desidera ardentemente, è destinato alla missione d'Inghilterra. Papa Gregorio XIII lo incoraggia e lo benedice. Durante il viaggio fatto con P. Robert Persons apprende che il suo arrivo è già stato segnalato in Inghilterra e che i porti sono sorvegliati: è già un proscritto a causa di Cristo e della sua Chiesa. Travestito da gioielliere, in modo rocambolesco giunge a Londra, dove si rifugia presso amici fidati. Il 29 giugno 1580, festa di San Pietro Apostolo, esce a fronte alta e tiene un discorso sulle parole di Gesù: «*Tu sei Pietro...*», un vero inno al primato del Papa e della Chiesa Cattolica, la vera unica Chiesa di Cristo. Ne è informata persino la regina, la quale sguinzaglia il maggior numero di spie alla ricerca del “ribaldo papista”.

Lascia la capitale, P. Campion, e inizia un viaggio missionario attraverso numerose contee. Prima di partire scrive una dichiarazione in cui si professa sacerdote cattolico e gesuita, spiega il senso della sua missione e chiede di tenere tre pubblici contraddittori, dinanzi ai lords, ai professori universitari, a esperti di diritto civile e canonico. Conclusione: «*Noi Gesuiti porteremo la Croce e non disperiamo della vostra conversione. Ci sarà sempre uno di noi, per gustare la gioia del vostro patibolo... giacché proprio così è stata piantata la Fede e così sarà ristabilita*».

Conferma nella Fede i cattolici perseguitati, richiama alla Verità gli incerti, celebra clandestinamente la Santa Messa con amore struggente e trova tutta la forza di cui abbisogna da Gesù immolato e ricevuto nella Comunione, dal Rosario alla Madonna, dalla preghiera ai grandi Santi che hanno condotto l'Inghilterra a Cristo. Suscita entusiasmo e passione per Gesù Eucaristico e per il Papa. La sua dichiarazione viene diffusa tra i cattolici che ne sono fieri, ma cade nelle mani degli avversari.

Il 29 giugno 1581, (ancora festa di San Pietro, la festa del papa!) fa spargere sui banchi della Chiesa di Santa Maria a Oxford, 400 copie di un opuscolo che ha fatto stampare alla macchia: «*Dieci ragioni per cui Campion lanciò la sfida ai ministri dell'anglicanesimo nella causa della Fede*», in cui illustra come prima della Sacra Scrittura c'è la Tradizione della Chiesa, a cui sola spetta interpretare la Scrittura, e possiede i mezzi di salvezza, i Sacramenti, primo tra tutti l'Eucarestia, presenza reale e Sacrificio di Cristo; confuta gli errori dei protestanti, i loro sofismi, e

conclude, rivolto alla stessa Elisabetta: *«Maestà, voi vivete nell'errore, ritornate subito alla Verità della Chiesa Cattolica, se volete salvarvi l'anima»*. Ché solo questo conta (immaginate, amici, oggi un sacerdote, un Vescovo che dicesse una cosa così a un qualche capo di stato ... ma farebbe solo il suo dovere, vero o no?).

Martire – Quindici giorni dopo, appena celebrata la Santa Messa e distribuita la Comunione a più di 60 cattolici riuniti nella casa della signora Yate, P. Edmond è scoperto e arrestato. Legato a un cavallo, viene condotto nella Torre di Londra, con al collo la scritta: *«Gesuita traditore»*. Nel palazzo del persecutore Leicester, davanti alla stessa regina che ha voluto vederlo e sentirlo, difende a fronte alta la sua opera. In prigione la regina stessa lo lusinga con promesse di carriera, purché compia l'apostasia dal Cattolicesimo. Resiste e viene atrocemente torturato per giorni interi, anche perché riveli i nomi di altri cattolici.

Elisabetta piange e ride, urlando come un'isterica, una pazza: *«Ma voi non avete rispetto della mia bontà. Folle, folle voi siete!»*. P. Edmond si avvale della "facoltà di non rispondere" tutto però a sue terribili spese: *«È più facile strappargli il cuore dal petto, che una parola dalle labbra»*, dirà uno dei suoi aguzzini.

Gli viene concesso il contraddittorio pubblico che aveva richiesto fin dal suo arrivo. Il 16 novembre 1581, davanti a una folla accorsa da tutta Londra e da più lontano, P. Edmond, pur debilitato dalle torture e dal digiuno, risponde in modo appassionato e convincente alle questioni che gli sono poste, così da sollevare l'entusiasmo e la simpatia degli stessi anglicani presenti: *«È Gesù Cristo che ha voluto e stabilito la sua Chiesa sulla roccia di Pietro, il quale continua a vivere nel Pontefice di Roma. Il suo magistero è infallibile ed egli è l'unico su questa terra al quale è garantita l'interpretazione delle Sacre Scritture. Anche i nostri padri nella Fede, qui in Inghilterra, così hanno creduto e operato. Se condannate me, voi di fatto condannate tutti loro»*.

Sentono che P. Campion difende la Verità assoluta ed eterna, ma il tribunale anglicano lo condanna a morte. Lui risponde: *«Voi condannate così tutti i preti, i vescovi, i re, tutti coloro che sono stati la gloria dell'Inghilterra, di questa isola che fu fedele figlia della Santa Sede. Che cosa*

abbiamo noi insegnato che non sia stato uniformemente insegnato da loro? Noi ora confidiamo nel giudizio di Dio e in quello dei posteri».

Udita la condanna a morte, esclama esultante: *«Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur».*

Il 1° dicembre 1581, legato supino ad una treggia attaccata ad un cavallo, è trascinato in mezzo al fango, sotto una pioggia scrosciante fino al patibolo. P. Campion dice ai suoi carnefici, quindi rivolto al popolo che si accalca attorno alla forca: *«Sono innocente di ogni congiura, sono cattolico e così intendo morire».* Gli ripetono ancora: *«Rinnega il Papa, rinnega la Messa papista!».* Proclama sorridendo: *«Io sono cattolico. Ora lasciatemi pregare ...Pater noster qui es in coelis ...Desidero solo che quelli della mia Fede preghino con me e nella mia agonia recitino il Credo».*

Quando ha già la corda al collo, risuona ancora la sua voce sonora: *«Muoio da vero prete cattolico ... Credo in unum Deum ...».* E penzola nel vuoto.

Dalla folla si innalza un mesto confuso suono di voci, quelle dei cattolici che pregano attorno a lui: *«Gesù, Gesù, salvalo! Sii il suo Salvatore. Maria Santissima, prega per lui».* E continuano a recitare il Credo che la corda gli ha interrotto: *«Credo in Deum Patrem onnipotentem ... et in Jesum Christum ... Crocifisso, morto e sepolto, risorto il terzo giorno ...Credo la Chiesa una santa cattolica e apostolica ... e la vita del mondo che verrà».*

Martire per il Credo Cattolico, per il Santo Sacrificio della Messa, martire per il Papa e per la Chiesa: così P. Edmond Campion. Leone XIII lo beatificò il 29 dicembre 1886 e Paolo VI, il 25 ottobre 1970, lo iscrisse tra i Santi: San Edmond Campion, eroe e martire per la Chiesa Cattolica, l'unica vera Chiesa di Cristo.

Si racconta che Elisabetta quando salì al trono, abbia detto: *«Dio, dammi 40 anni di regno, poi me ne infischio del tuo Paradiso».* Ma quando morì nel 1603, per diverse sere si vide un “fantasma” sul Tamigi che andava gemendo, nella disperazione: *«Dio, Dio, più di quarant'anni di regno, pieni di cose nefande ... e poi l'inferno, l'inferno, per tutta l'eternità».*

LO SPIRITO DI ABBANDONO

di Dina Mite

Parliamo dello spirito di abbandono. È una spiritualità attualissima per i nostri giorni, che continua il discorso di Santa Teresina del Bambino Gesù. Essa ha parlato dell'infanzia spirituale, che è l'inizio dello spirito di abbandono completo nel Signore.

I bambini hanno tanti difetti: sono capricciosi, fanno le bizzes per quel che vogliono, dicono ciò che vien loro in mente, ecc., ma hanno una grande qualità, quella per cui Gesù ha detto: «*Se non diverrete come fanciulli non entrerete nel regno dei cieli*», cioè la *semplicità*.

Quanta fiducia hanno i bambini! Essi non pensano mai ai pericoli, non si domandano: «*Ma sarà così, potrò fidarmi, sarà vero quello che dice papà o mamma?...*». Per loro ciò che dice papà o mamma è sacrosanta verità; dicessero anche le cose più sbagliate del mondo, essi credono: «*L'ha detto papà, l'ha detto la mamma!*», quindi è vero, verità assoluta.

Questa semplicità nei confronti di Dio è ciò che Gesù richiede perché noi entriamo nel regno dei cieli, ed è la base, il fondamento dell'abbandono.

L'abbandono è il compendio di tutte le virtù, quindi non è facile attuarlo subito. Anzi noi, uomini e donne, ne saremmo incapaci: se vale per ogni discorso spirituale – e anche materiale – il detto di Gesù: «*Senza di Me non farete nulla*», esso vale in modo assoluto per l'abbandono. Perché, prima di tutto, per l'abbandono ci vuole la *Fede*.

Noi non possiamo abbandonarci se non crediamo. Per abbandonarmi io devo credere che Dio sa tutto, che è *onnisciente*. Se sa tutto, sa come siamo fatti noi, che temperamento, che indole, che desideri, che bisogni abbiamo. Tanto che nel Vangelo (che è la chiave di soluzione di ogni situazione umana e spirituale) Gesù dice: «*È inutile che quando pregate diciate tante parole, perché Dio sa bene ciò di cui*

avete bisogno». Se Dio è onnisciente, sa benissimo ciò che stiamo per domandargli e di cui abbiamo bisogno: di mettere a posto quella situazione di lavoro, del pane, della salute, e così via. Il Padre lo sa benissimo, e lo sa da tutta l'eternità. Prima che noi fossimo nati conosceva che saremmo esistiti, in che posizione e luogo saremmo stati, in quali difficoltà ci troviamo ora. Gesù ci dice: «*Perfino i capelli del vostro capo sono contati*» (e chi di noi li ha contati?). Allora, se Dio sa tutto, se io credo che Lui sa tutto, io posso avere fiducia incondizionata in Lui.

Ma Dio è anche *onnipotente*, cioè può tutto. Conoscere tutto non basta: ci sono scienziati bravissimi che conoscono certe malattie mortali e tutto il loro processo ma non possono far nulla per guarire il malato. Dio invece ha tutte le possibilità per agire e può intervenire efficacemente nelle cose: basta che Lo voglia. Ma quando Dio vuole una cosa? Quando vede che è per il nostro bene. Perciò occorre aver Fede: io devo credere che Dio ha fatto questo per me, che lo può fare, che a volte non lo fa. Non lamentiamoci allora: «*Ho avuto fiducia, ho implorato, ma non sono stato ascoltato*», perché se Dio ti avesse ascoltato, avrebbe fatto un male gravissimo a te; tu ora non lo capisci, ma lo comprenderai domani, anche su questa terra, soprattutto in punto di morte, e poi per tutta l'eternità. Anche il bambino fa i capricci perché vuole il coltello: vede la lama che luccica, pensa che sia un giocattolo e lo chiede con insistenza; ma qual è il papà che glielo cede, per quanto il bambino strilli?

Noi pure chiediamo spesso cose che sono contrarie al nostro bene spirituale, e Dio, che è onnisciente, per quanto insistiamo non ce le concede, perché sa che ci farebbero molto male. Ecco allora che nell'abbandono subentra un'altra virtù teologale: la *speranza*. Io chiedo al Signore ciò che appare buono alla miopia e cecità; ma quanto più perfetto sarebbe il non chiedere, ma dire: «*Signore, io Ti prego in ginocchio, con tutto il cuore: Tu vedi la mia necessità; risolvilà Tu. Tu sai benissimo come si risolve questo problema spirituale, fisico, affettivo, morale, psicologico; Tu lo conosci a fondo, e sei anche onnipotente; lascio a Te la soluzione di questo mio cruccio, il supera-*

mento di questo dolore. Io mi fido di Te». Ecco che cos'è l'abbandono. Esso implica la Fede, ma anche la Speranza: io credo in Dio, io spero tutto da Lui. Nell'Antico Testamento Dio era invocato piuttosto come Creatore, Signore, Giudice giusto; ma Gesù ci ha insegnato a chiamarlo "Padre", un Padre talmente buono, talmente grande, che ci vuole talmente bene da dare il Suo unico Figlio per noi. E Gesù stesso ha voluto farsi come noi, in tutto simile a noi tranne il peccato. Quando uno dice: *«Ma perché la sofferenza degli innocenti?»*, noi rispondiamo: *«Ma perché la sofferenza di Cristo che è l'innocente per eccellenza? Chi può incolparLo di peccato e perché ci ha amato talmente da farsi uomo – che è già un'umiliazione grandissima – e da patire così tanto per me?»*. Con che coraggio, allora, possiamo dire a Dio: *«Ma questo dolore è troppo grande, ma io vorrei che mi togliessi questo, o che facessi così»*, quando Gesù è il primo che si è sacrificato per noi? Abbiamo quindi la speranza che Dio ci vuol bene e ci soccorre, ma senza pretendere che ci risparmi il dolore, la prova, la difficoltà.

L'abbandono implica infine l'amore. Noi non ci fidiamo di chi non amiamo; di una persona di cui abbiamo solo paura, che non è buona, che non ci ha dimostrato il suo amore, noi non ci fidiamo; ma di Cristo che è morto per noi, che ci ha amati prima che fossimo in questo mondo, come facciamo a non fidarci e a non amarLo? Allora, se amiamo ciecamente una persona, non abbiamo cieca fiducia in quello che essa fa? Non diciamo forse: *«Io non capisco come tu mi conduci, però ti voglio bene e ho fiducia in te; e anche se non comprendo, me ne sto tranquillo»*. Non potremo certo pretendere di capire il Signore Dio, l'onnipotente, l'onnisciente, il sapientissimo: sarebbe una pretesa assurda la nostra. Noi non conosciamo neppure noi stessi; a volte ci sorprendiamo di avere dei sentimenti insospettati, delle reazioni che non avremmo mai pensato di provare, oppure ci troviamo in situazioni in cui confessiamo: *«Ero completamente lontano dal pensare che mi sarei trovato in una difficoltà di questo genere»*. Se non conosciamo neppure noi stessi, come possiamo pretendere di conoscere il disegno di Dio nella nostra vita personale, oppure

nel mondo, nella società? L'umiltà – che è amore alla Verità – ci fa riconoscere che siamo nulla, incapaci, miopi, ciechi, sordi, inetti, e che solo in Dio possiamo tutto: *«Tutto posso in Colui che è mia forza»*. Questa umiltà ci fonda in un abbandono di amore, per cui diciamo: *«Signore, io non so niente, io non ci vedo, perciò mi abbandono a Te. Io sono sicuro che Tu vedi molto più lontano di me, e che Tu puoi molto più di quanto possa io. Allora risolvi Tu questa situazione; io mi abbandono a Te come un bimbo nelle braccia del papà o della mamma»*.

Soltanto l'amore è capace di darci la *sapienza* necessaria per vivere nell'abbandono. Gesù ha detto: *«Nella pazienza possederete le anime vostre»*. Pazienza viene da *pati*, che vuol dire saper sopportare le pene senza scoraggiamenti, o disperazioni, con forza d'animo. Se nel momento del dolore penso a Gesù, al Padre, allo Spirito Santo, e dico: *«Voi vedete come soffro; voi potete sollevarmi; datemi la forza di sopportare tutto per voi...»*, come posso credere che Dio non venga in mio aiuto? Dice la Scrittura: *«Fratelli, poiché abbiamo un sommo sacerdote che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra Fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire la nostra infermità, essendo stato Lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno»* (Eb 4,14s).

Dio sa benissimo quanto ci costa il dover sopportare certe cose: le ha sopportate Lui. Se avessimo un Dio che non abbia sofferto noi potremmo dire: *«Tu sei onnipotente, sei onnisciente, potrai capire in teoria che cos'è la sofferenza, ma in pratica non lo sai»*. Ma non è così. Gesù ha voluto sperimentare la sofferenza fino in fondo, fino a pregare, Lui, Dio: *«Padre, se è possibile passi da Me questo calice»*. Se a un certo momento facciamo noi pure questa preghiera ci troviamo in compagnia di Gesù. Purché aggiungiamo, con Lui: *«Sia fatta però non la Mia volontà, ma la Tua»*. Questa espressione di Gesù

paziente ci porta a capire l'essenza dell'abbandono: fare la volontà di Dio. L'abbandono porta a compiere minuto per minuto *ciò che Dio vuole da noi*. Che cosa vuole il Signore da me? Non dobbiamo pensare che il Signore voglia da noi cose eccezionali, grandiose, o che la santità sia fatta di miracoli. Quando fanno un processo di santificazione la prima preoccupazione non è di vedere se la persona in causa ha compiuto miracoli o ha avuto particolari talenti: si guarda innanzitutto se essa ha compiuto eroicamente bene il proprio dovere. Così ha fatto Santa Margherita Maria Alacoque. Le hanno dato della pazza. Le hanno dato l'obbedienza di pascolare un asino mentre le sue consorelle partecipavano alla Messa. Essa fu fedele, obbediente e umile, ed è stata dichiarata santa a preferenza delle sue consorelle. Ha glorificato Dio e amato di più il Signore in quell'umiliazione di pascolare l'asino che non con tutte le preghiere della Messa.

La santità dunque consiste nel fare meglio possibile e con l'amore più grande possibile ciò che Dio vuole da noi, cioè: che osserviamo i Comandamenti, i precetti della Chiesa, i doveri del nostro stato. I Comandamenti sono la roccia di salvezza, il parapetto forte che ci impedisce di precipitare nell'abisso. Quanto ai doveri del proprio stato, chi è marito deve compiere il dovere di marito, chi è madre il dovere di madre, chi è operaio il dovere di operaio, chi è impiegato il dovere di impiegato. Se per dire tante preghiere un uomo trascura il proprio lavoro o una donna lascia in disordine la casa, sono fuori posto. Se un'impiegata è pagata per otto ore di lavoro e trascura il proprio compito per fare del pettegolezzo o anche per un'azione santa come il pregare, è fuori posto. Io do la lode più grande a Dio se faccio bene quello che devo, minuto per minuto. Se sto in cucina a mondare la verdura, e lo faccio bene per amore del Signore, questo vale davanti a Dio quanto fa il Papa quando predica o ammaestra il mondo. Perché in quel momento Gesù richiede da me quel dovere. Tutto ciò che facciamo bene, per amore di Dio e in unione con Gesù, con abbandono totale alla divina volontà, ci santifica, e per mezzo nostro santifica anche gli altri.

Ecco dunque ciò che si esige per l'abbandono in Dio. Con lo

spirito di Fede, di Speranza e di Amore noi cantiamo, nel *Te Deum*: «*In Te ho sperato, o Signore: non sarò confuso in eterno!*».

Dice ancora la Scrittura: «*Retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera. Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame*». Il timore del Signore è il principio della sapienza: non il timore dei suoi castighi, ma il timore di offenderLo. Se noi non offendiamo il Signore, se facciamo il suo volere, che cosa può separarci dalla grazia del Signore e toglierci dalla sua provvidenza, che ci nutre materialmente e soprattutto spiritualmente, e ci libera dalla morte? Ecco dunque l'abbandono. Diciamo al Signore: «*Io mi fido di Te. Pensaci Tu. Io so che Tu hai preparato per me un Paradiso eterno: io credo, io spero, io Ti amo: per favore, alla soluzione di questa difficoltà pensaci Tu. Questa mia preoccupazione la butto tutta nelle Tue braccia. Io non Ti chiedo che Tu la risolva così o così come vede la mia miopia: risolvila Tu nel migliore dei modi, perché Tu sei l'onnipotente e l'onnisciente, e mi hai amato al punto di dare la vita per me...*».

Se si attende con questa fiducia, con questa sicurezza e tranquillità di spirito, vedremo i nostri problemi risolversi nel migliore dei modi, e anche le nostre stesse sofferenze diventeranno molto più sopportabili. E toccheremo con mano come sa risolvere bene le cose il Signore: in modo inatteso, imprevedibile che noi non avremmo neppure lontanamente potuto immaginare!

INDICE

Unione da ripensare	1
“Jesu, dulcis memoria”	5
Confessione, sì o no?	11
Alle origini dell’Inquisizione	14
Martire per la Messa: P. Edmond Campion	21
Lo spirito di abbandono	27